

14. Caltanissetta

«L'altra estate»

Sei seminaristi nisseni e il rettore si trovano a Porto Velho dove opera una delle strutture di Casa Famiglia Rosetta che si occupa del recupero di tossicodipendenti e di bambini abbandonati



Don Massimo Naro e don Vincenzo Sorce, fondatore e presidente dell'associazione «Casa Famiglia Rosetta»



Casa Famiglia Rosetta a Porto Velho: all'interno il Centro Paolo VI e «Casa Anna Teresa» per bambini abbandonati

Missione nissena di solidarietà in Brasile

Sono arrivati in Brasile il 28 luglio e vi rimarranno fino al 14 agosto. Sono già stati a Rio de Janeiro, hanno fatto il bagno a Copacabana e hanno visitato San Paolo. Adesso si trovano a Porto Velho, capitale fluviale della Rondonia, nel cuore dell'Amazzonia brasiliana, al confine con la Bolivia. Sei seminaristi - i più grandi - del seminario di Caltanissetta e il loro rettore stanno vivendo "un'esperienza forte, all'insegna della carità". Don Massimo Naro la definisce così, la vacanza estiva sua e dei suoi ragazzi. Lo abbiamo raggiunto via internet per una intervista "chattata". Ci spiega innanzitutto che "la formazione dei seminaristi si articola in quattro dimensioni fondamentali: la vita spirituale, l'impegno pastorale, lo studio e l'arricchimento culturale, la maturazione umana. Queste dimensioni - scrive il rettore dal suo portatile - si intrecciano e si incrociano continuamente e, crescendo insieme, danno forma all'identità del futuro sacerdote". Brasile, nel vostro caso, vuol dire allora formazione? "Sì. Così intesa e conseguita - risponde - la formazione ha tempi e luoghi diversi, che non si limitano alle mura del Seminario e al periodo scolastico. Per questo anche le vacanze estive si connotano per la loro qualità formativa".

Viaggio con don Vincenzo Sorce, presidente dell'associazione che da 25 anni si occupa di chi soffre, con strutture in tutto il mondo

Quest'anno, tra l'altro, i seminaristi nisseni stanno provando diverse esperienze. Tre di loro sono stati a luglio nella colonia balneare organizzata a Catania dall'Unitalsi nissena in favore dei disabili della loro diocesi: lì hanno svolto per gli ammalati un servizio di volontariato. Un altro è stato tra gli handicappati del Cottolengo di Torino. E altri due, a metà agosto, faranno parte della rappresentanza giovanile della diocesi alla Giornata mondiale della gioventù di Colonia.

Non è la prima volta che i giovani seminaristi di Caltanissetta vivono insieme al loro rettore questo tipo di esperienza.

«Già nel dicembre scorso - continua Naro - durante le vacanze natalizie, abbiamo viaggiato per motivi formativi, andando insieme al nostro vescovo, mons. Mario Rusotto, in Svezia, per conoscere lì una situazione ecclesiale e delle emergenze pastorali diverse da quelle che si incontrano in Sicilia: una Chiesa cattolica in diaspora, immersa in una situazione di schiacciante minoranza rispetto alle chiese protestanti e alla secolarizzazione galoppante».

In Brasile invece sono andati con don Vincenzo Sorce, il fondatore dell'Associazione Casa Famiglia Rosetta, che quest'anno compie 25 anni di attività. E che "proprio qui - dice Naro - ha un suo importante avamposto". Perché - chiediamo - parla di "avamposto"?

«Perché, per la sua particolare configurazione sociale ed ecclesiale, questo angolo di Brasile ha molti caratteri tipici delle cosiddette terre di missione. A questi orizzonti molto difficili, in cui l'Associazione di don Sorce si sente chiamata a soccorrere gli ultimi degli ultimi, i poveri più poveri di cui nessun altro vuole occuparsi, Casa Famiglia Rosetta si è aperta ormai da 15 anni: tanto è lunga la sua presenza in Brasile. Ma da qui l'Associazione guarda ad altri ultimi, agli ammalati di Aids della Tanzania, per esempio, per i quali don Sorce sta in questi giorni costruendo un nuovo centro in Africa».

«Porto Velho non è una città come Rio: è piena di disperati che arrivano dagli altri Stati alla ricerca di fortuna sulle sponde del fiume»

I rapporti tra il seminario nisseno e l'Associazione di don Sorce sono sempre stati stretti: a Caltanissetta il progetto Terra Promessa per il recupero dei tossicodipendenti si realizza ormai da tanti anni proprio a Villa Ascione, una tenuta appartenente al Seminario. E l'Associazione tante volte ha accolto i seminaristi per motivi di formazione spirituale e umana, nel Convento di Petralia o all'Eremo Don Limone di Serradifalco. Ma torniamo a Porto Velho.

Dove hanno trovato sistemazione i seminaristi?

«Si sono inseriti in tre strutture: il Centro Paolo VI per la fisioterapia di circa 60 bambini affetti da micro e idrocefalia, dalla sindrome di Down e da altre paralisi cerebrali; la Casa Anna Teresa, in cui vengono accolti 11 meninos de rua, bambini e adolescenti abbandonati per le strade dai loro stessi genitori; e la Comunità Porto da Esperança, per il recupero di circa 60 giovani drogati e alcolisti». La prima si trova dentro la città; la comunità per tossicodipendenti e quella per i bambini di strada sono invece in una grande fazenda, immersa già nella foresta amazzonica.

«Porto Velho - commenta Naro - non è una città comoda, come Rio de Janeiro; non ha i monumenti di Rio, non ha attrattive turistiche. E non ha le comodità tecnologiche di San Paolo. A quelle grandi metropoli assomiglia soltanto perché ha un aeroporto ultramoderno che Catania o Palermo possono solo sognarsi. Ma di Rio, Porto Velho ricorda soprattutto le favelas. Difatti è una città di circa 400.000 abitanti - in gran parte provenienti da altre parti del Brasile, spesso avventurieri o disoccupati in cerca di fortuna lungo le sponde del fiume, che qui è carico di polvere d'oro - in cui le case in muratura si trovano solo lungo le strade asfaltate. E queste sono solo quelle del centro o quelle principali. Le altre strade sono in ter-

«

«I seminaristi si formano anche con la maturazione umana - dice don Naro - che si intreccia con le altre e danno sostanza all'identità dei futuri sacerdoti»

»



ra battuta e costeggiate da casette in legno o in lamiera. Ce ne siamo accorti andando col pulmino dell'Associazione a prendere nei quartieri periferici i bambini da accudire al Centro Paolo VI». Naro racconta, tra l'altro, che in una di queste baracche era disteso un ragazzo di 15 anni, ucciso a colpi di pistola da sua sorella, durante una lite banale. «Capita questo in una città in cui tutti hanno la libertà legale di comprare e tenere armi da fuoco».

Ci parli dell'approccio con i bambini cerebrolesi.

«Sono ammalati particolari - dice. Qualcosa è andato storto al momento del loro parto, o anche prima o subito dopo: la madre ha tentato invano di abortire o si è drogata, la malnutrizione nei primissimi giorni di vita o qualche trauma non curato subito hanno minato irrimediabilmente la salute del bimbo, che perciò rimane destinato a morire precocemente e a vivere i pochi anni della sua esistenza in paralisi di varie entità: dall'immobilità assoluta a quella parziale, dall'incapacità di parlare alla cecità, a seconda che siano stati lesi i nervi ottici o acustici, o lo stesso midollo osseo. Sono ammalati scomodi, che non parlano, che non sentono le tue parole, che vedono a volte solo la tua ombra. Non sono autosufficienti, non gratificano con miglioramenti visibili i terapisti che li curano. A casa loro sono rifiutati dai loro parenti, rischiano di rimanere affamati e sporchi. Soprattutto rischiano di rimanere soli. Qui, a Casa Famiglia Rosetta, non rimangono soli. I terapisti fanno soprattutto questo: non

solo li lavano, li vestono, li nutrono. Innanzitutto gli tengono compagnia. Stanno insieme a loro. Il servizio e la solidarietà si esprimono con il semplice essergli vicino».

Don Massimo dice di essersene accorto "stando con loro". Non è un fisioterapista, né uno psicologo né un medico. E' un giovane prete, rettore di seminario, che insegna nella Facoltà teologica di Palermo. Scrive libri e cura, anche per conto di altri, decine di pubblicazioni l'anno. Eppure - o proprio per questo (?) - se n'è accorto. «Semplicemente stando con loro - ripete. Infatti posso solo rimanere accanto a loro e comunicare con loro toccandoli, accarezzandoli: è straordinario il sorriso che illumina il loro volto appena si sentono toccati con rispetto e con attenzione. Non posso dargli nient'altro che le mie carezze. E loro non possono rispondermi che con il sorriso muto, a volte anche cieco. Che però mi scioglie il grumo di lacrime che mi porto dentro e che paradossalmente non offusca il mio sguardo. Anzi, mi rende capace di un'altra vista, mi mette in condizione di accorgermi davvero di loro e di me stesso davanti a loro, senza paraverbi e senza paludamenti, senza convenzioni, senza pose». In tutta spontaneità e naturalezza. Il contatto fisico con questi corpicini malati e deformati ripaga chi li accarezza con il profumo di un rapporto nudo e vero. Soltanto un gioco di sguardi. Nemmeno: a volte, dall'altro lato, non c'è gioco e non ci sono sguardi. Solo l'impercettibilità di un'espressione muta e spesso cieca. Che però regala nuo-

va vista, una vista "altra".

E che dunque è capace di spalancare orizzonti diversi da quelli condizionati dalle pose e dalle convenzioni.

«Capisco così - continua - il pianto di don Sorce la sera del nostro arrivo qui, mentre venivamo accolti da un gruppo di ragazzi ospiti del centro di recupero per drogati: non ha parlato loro, non ha fatto discorsi, li ha guardati e abbracciati. Piangendo di commozione».

E con i giovani tossicodipendenti e con gli adulti alcolisti, come vi comportate?

«Anche stavolta si tratta di stare semplicemente e innanzitutto insieme a loro. I terapisti dell'Associazione lavorano con loro impegnandosi con grande professionalità. E professionalità don Sorce chiede anche ai suoi amici che qui si prestano ad aiutarlo: giudici, poliziotti, sociologi e psicologi, studiosi e ricercatori, le quattro suore brasiliane che accompagnano i due coordinatori italiani della struttura, Giusy e Sergio. Ma qui la professionalità è un valore penultimo. O meglio: un valore che si svela come tale solo se si traduce in testimonianza evangelica. Evangelizzazione e professionalità, servizio e amicizia, ricerca e ascolto: sono i binomi di cui ci sta parlando con insistenza don Sorce in questi giorni».

L'omelia da lui fatta durante la messa celebrata con i giovani di Porto da Esperança una parola ha colpito don Naro e i sei seminaristi: "Cristo è il primo terapeuta, anzi l'unico terapeuta": così ha quasi gridato in portoghese a quei giovani don Vincenzo. Cristo, il terapeuta che libera, che redime. Molti si chiedono però che cosa vuol dire liberare e salvare un uomo che, come li in quell'angolo di Brasile, per svariate ragioni, sembra quasi non essere un uomo. In Sicilia insegno teologia. E anche i seminaristi, a Caltanissetta, trascorrono gran parte del loro tempo a studiare teologia. Qui però abbiamo compreso davvero il valore di una riflessione teologica come quella maturata nei decenni scorsi in Brasile: la famosa e famigerata teologia della liberazione. Nella versione portoghese del messale qui usato per celebrare messa non a caso la parola per dire redenzione è libertação. La salvezza dell'uomo, in prospettiva cristiana, si realizza anche come liberazione degli uomini e delle donne dalle loro povertà più terribili, che deturpano la loro figura esteriore ma anche l'icona di Dio che tutti noi ci portiamo dentro. Ma non si tratta solo di combattere la droga o le mafie che si annidano in ogni angolo di mondo, in Brasile come in Sicilia. Non si tratta solo di lottare contro il malgoverno dei politici corrotti. Non si tratta solo di curare le malattie più terribili. Più importante è, nel progetto di integrale redenzione cristiana, "promuovere" - in positivo - l'uomo, la sua dignità, la sua verità, la sua bellezza. E' questa la lezione che ci portiamo, con gratitudine, dal Brasile».

La portano con sé - ed è la prima volta - un giovane rettore e sei futuri sacerdoti. Ai quali il loro seminario ha offerto quest'altra occasione di formazione. Lontano dai corridoi della propria Casa, ma più a contatto con l'uomo. Quello "ferito", a cui si dedica ormai da anni don Vincenzo Sorce.

Casa Rosetta

Da 25 anni in attività

L'associazione Casa Famiglia Rosetta nasce a Caltanissetta agli inizi degli anni Ottanta come esperienza di volontariato promossa da don Vincenzo Sorce e da un gruppo di collaboratori. L'iniziativa è una risposta ai bisogni del territorio nel campo della politica dei servizi socio-sanitari e psico-sociali: «E' l'espressione - dice don Sorce - del servizio della comunità cristiana ai più deboli». L'associazione, che ha centri operativi non solo in Italia, ma anche in Brasile, assiste persone con handicap, con problemi di droga, di alcol e gioco d'azzardo, di Aids, anziani soli, malati, minori a rischio, donne in difficoltà. Ha anche una sede decentrata della Libera Università Maria SS Assunta (Lumsa) di Roma. Attualmente l'associazione conta più di 300 operatori, obiettori di coscienza e volontari impegnati in 40 centri operativi. Casa Famiglia Rosetta è al servizio di 1.000 utenti.



«

«Abbiamo visto chi soffre, ma anche il loro straordinario sorriso che illumina il loro volto non appena si sentono toccati con rispetto e attenzione. Non posso dargli niente altro che le mie carezze. E loro non possono che rispondere con un sorriso intenso anche se muto e a volte cieco»

»

SALVATORE FALZONE

